

LA TRAGEDIA CINESE

A Pechino restano forti focolai di protesta, manifestazioni a Shanghai e in altre città
C'è chi parla di morte di Deng Xiaoping. Bush sospende le forniture militari alla Cina

Dopo la carneficina il caos

Voci di rivolta di reparti militari contro Li Peng

Quel che Pechino ci insegna

MASSIMO D'ALEMA

Sono ore terribili di angoscia e di dolore per la tragedia della Cina. Per chi, come noi, non aveva esitato a schierarsi dalla parte degli studenti e del popolo, per chi ha visto in quello straordinario movimento di massa una speranza di democrazia e di libertà, le immagini dei carri armati che miragliano ragazze e ragazzi inermi suscitano un profondo disgusto, rabbia, una radicale ripulsa. Che senso ha la polemica meschina che cerca di isolare e di colpire il Pci? Non vedete che la reazione popolare, le manifestazioni, gli scioperi in ogni parte del nostro paese vedono in prima fila migliaia e migliaia di militanti comunisti? Come sarebbe pensabile questo, se il Pci non avesse radicato nella coscienza di milioni di lavoratori italiani l'idea che non c'è socialismo senza libertà e democrazia?

Si chiede al Pci di prendere atto che la tragedia cinese segna il fallimento dell'ideologia e del sistema comunista. Per la verità il fallimento e la insostenibilità di sistemi autoritari quali quelli in atto nei paesi del cosiddetto «socialismo reale», la inaccettabilità della teoria della «dittatura del proletariato» e del partito unico, sono per noi evidenti da gran tempo. Ciò che avviene oggi in Cina conferma in modo drammatico la crisi profonda di quei modelli di società e di Stato. Ed è anche l'indicazione che la via d'uscita da questa crisi non può consistere esclusivamente nella realizzazione di riforme economiche, nell'apertura alla iniziativa privata e ai capitali stranieri. Ma anzitutto in una riforma radicale di quei sistemi politici nel senso della democrazia, della libertà, del riconoscimento dei diritti individuali e collettivi. Questo giudizio non è una improvvisazione di oggi, è un tratto costitutivo della identità del Pci. L'approdo di un lungo, travagliato e coraggioso processo storico nel quale ci siamo liberati di ogni giustificazione verso quei regimi di ogni condizionamento, espressione di una scelta di campo del passato. Nel nostro ultimo Congresso abbiamo delineato il volto e le idee di questo nuovo Pci. Un partito per il quale il socialismo coincide con il pieno dispiegamento della democrazia politica, partito della libertà, dei diritti, della non-violenza. In quanto tale, forza integrante della sinistra democratica e socialista dell'Europa occidentale. È interesse nostro, così come di tutte le forze di progresso dell'Occidente, che nella lotta aspra e difficile che si è aperta nel mondo comunista, le forze rinnovatrici che spingono nel senso della democrazia prevalgano sui vecchi gruppi conservatori al potere.

Anche ciò che accade in Cina è una espressione drammatica di questa lotta. Di una lotta che ha diviso lo stesso partito comunista cinese. Gli studenti di Pechino hanno compreso benissimo da che parte stava il Pci, in questi giorni. Nelle ore che hanno preceduto la repressione e il massacro, sulla piazza Tian An Men si è letto della solidarietà di Occhetto, non di quella dell'on. Forlani. E come si può tollerare, ora che i carri armati stanno cercando di soffocare nel sangue quella speranza che è anche nostra, che alla tragedia si aggiunga la beffa meschina di chi, per un po' di voti, vorrebbe imputare a noi un concorso morale nella repressione?

Si dirà: fanno il loro mestiere. È vero anche se fa tristezza constatare il degrado della politica italiana. Altri uomini come Aldo Moro e Ugo La Malfa seppero vedere il cammino percorso dal Pci e il nostro radicamento nei valori della democrazia e della libertà. A noi comunque spetta il compito di lavorare per impedire che la crisi drammatica del «socialismo reale» sia usata contro ogni possibilità di cambiamento, cancelli la speranza di una società più giusta e più libera, annulli quelle idee di eguaglianza e di liberazione umana per le quali siamo sorti. È un compito che richiede grande coraggio, capacità di innovazione, libertà da ogni dogmatismo e continuismo. La tragedia della Cina conferma, se mai potevano esservi dubbi, che il destino del nuovo Pci si gioca in grande parte proprio su questa frontiera.

Dopo una giornata di scontri, di spari, di uccisioni e caos su Pechino è calata una notte di silenzio e di buio assoluto. Le sparatorie sono cessate, mentre si accavallano voci e allarmi: l'esercito sarebbe diviso, qualcuno parla di truppe schierate con gli studenti in marcia verso la capitale. Altri dicono che Deng sarebbe gravissimo o addirittura già morto. Bush sospende le forniture militari.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La rivolta non è cessata, la pace dei carri armati non regna a Pechino: per la città è stata una nuova tragica giornata di scontri e di morti. Gli studenti, lasciati a Tian An Men sono raccolti nelle università e ieri hanno tentato un conteggio degli uccisi nella repressione: le fonti militari avevano informalmente parlato di settemila, i giovani invece parlano di 2500, anche se un calcolo è quasi impossibile. Gli scontri della giornata hanno lasciato nella notte il posto ad un silenzio irreal mentre il centro della città appare oscurato. Sembra

l'amaro commento di un leader della protesta studentesca - ma non sarebbe male se si sparassero tra di loro. Tra le voci incontrollate anche quella sullo stato di salute di Deng: qualcuno lo vuole gravissimo a causa di un tumore alla prostata, altri dicono invece che sia già morto. Voci che si intrecciano alle letture politiche tentate in questi confusissimi momenti. Deng è dalla parte di Li Peng? È lui ad aver ordinato l'intervento armato o sarebbe una vittima della parte più conservatrice della leadership cinese? E ancora, ci si chiede, che fine ha fatto il partito? Alla televisione cinese, a leggere un messaggio in cui ci si congratula coi soldati per il buon lavoro fatto, non è comparso alcun dirigente. L'incarico è stato affidato ad un anonimo speaker. Il presidente Usa, George Bush ha intanto deciso di sospendere le forniture militari alla Cina. Ma non prevede rottura diplomatica. «Non è tempo di reazioni emotive».

Ondata di proteste in Italia. Occhetto: «Come un golpe»

FABRIZIO RONDOLINO

BARI. In Cina è avvenuto un «colpo di Stato» che usurpa il nome di «comunista». Il segretario del Pci, Achille Occhetto, a Bari per una manifestazione elettorale, è tornato sul massacro di Pechino con un giudizio durissimo. Il leader comunista prova dolore ed incredulità di fronte ad un'ideologia che considera «diabolica» ogni forma di dialettica democratica, di pluralismo, di opposizione. E aggiunge, replicando alle macchine manovre elettorali condotte in questi giorni in Italia, che «le finalità del socialismo non possono essere finalizzate dai valori universali della democrazia e della libertà». «Non mi sento lacerato - ha concluso Occhetto - sono riancato al passato e mi sono sempre trovato dalla parte di chi combatte contro i regimi autoritari, nel Vietnam come in Algeria come in Cile». Intanto in tutta Italia si sono svolte manifestazioni di solidarietà con gli studenti e gli operai cinesi. La segreteria nazionale del Pci si è rivolta a tutte le organizzazioni perché le manifestazioni elettorali programmate per oggi siano dedicate alla Cina, per chiedere che venga fermata la ferrea ondata di repressione.

ALLE PAGINE 3, 4 & 5

A PAGINA 5

Disastro in Urss Gorbaciov accusa

Una esplicita, durissima accusa di incompetenza e di dolo quali cause della immane sciagura ferroviaria avvenuta sugli Urali è stata lanciata ieri da Mikhail Gorbaciov. Il leader sovietico, appena rientrato dalla zona del disastro, ha parlato di fronte al Congresso, i cui membri avevano seguito alla televisione e sui giornali - come tutti domenica in Unione Sovietica - le notizie drammatiche provenienti da Celiabinsk. Invitando il Congresso ad aggiornare i propri lavori, Gorbaciov ha detto: «Non possiamo discutere in queste condizioni senza prima denunciare l'incompetenza, l'irresponsabilità e il malgoverno ipotesi tra le più vicine alla realtà. Un bilancio ancora provvisorio parla di 620 morti. La tv ha mostrato immagini agghiaccianti, che hanno suscitato raccapriccio e sgomento in tutto il paese».

In Polonia i candidati dell'opposizione conquistano tutti i seggi disponibili
Bassa la percentuale dei votanti. Walesa preoccupato per possibili contraccolpi

Schiaffo al Poup, Solidarnosc stravinisce



Lech Walesa

Trionfo di Solidarnosc, oltre le previsioni. I polacchi hanno dato ai candidati dell'opposizione più del 90% dei seggi al Senato. Solidarnosc conquista al primo turno l'intera quota del 35% alla Dieta. Cancellati quasi tutti i candidati della coalizione di governo. Walesa invita alla moderazione: «Cerchiamo l'unità per riformare il paese». Il Poup ammette la sconfitta: «Non abbandoneremo la via della democrazia».

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. È stato uno schiaffo al Poup. I dati non sono ancora ufficiali, ma ormai non ci sono dubbi: Solidarnosc ha stravinco, le prime elezioni libere della Polonia hanno dato un trionfo all'opposizione. Quasi tutti i seggi del Senato e della Dieta (nella parte per cui si votava) sono andati ai candidati dell'ex sindacato borlesse, che hanno ottenuto dappertutto percentuali superiori al 50%. Viceversa i candidati del partito comunista al potere sono stati sconfitti clamorosamente, forse nessuno di loro arriverà in parlamento. Dalla distata non

ammonito l'opposizione: «Dovranno assumersi la corresponsabilità della stabilità di questo Stato». Ora già affiorano i primi timori. Anche Lech Walesa ha espresso questa paura: «La bocciatura clamorosa è una cosa pericolosa perché crea i presupposti dell'instabilità politica. Bisogna trovare una soluzione e la stiamo cercando».

Solidarnosc aveva invitato i suoi sostenitori ad appoggiare anche i candidati del Poup progressisti. Ma la gente (quella che ha votato, visto che le astensioni hanno raggiunto il 38%) non ha voluto saperne. Ha cancellato tutti i candidati governativi in una sorta di vendetta contro il potere. Il partito comunista rimane però alla guida dello Stato grazie al 65% dei seggi che si è riservato. Ma il plebiscito per Solidarnosc cambia ora tutto nella vita politica polacca.

«Ora più che mai il dialogo» commenta Geremek

VARSAVIA. «Io penso che resti spazio per un dialogo solido, conveniente alla Polonia e all'Europa, che assicuri la stabilità pur nel cambiamento». Bronislaw Geremek, uno dei più prestigiosi intellettuali polacchi, consigliere di Solidarnosc, a fianco di Walesa in tutte le battaglie, commenta così i risultati elettorali: senza trionfalismi per il travolgente successo dei candidati del sindacato di codici del conservatore dopo il trionfo di Solidarnosc, un ritorno indietro sarebbe impossibile.

proseguimento del dialogo. «Siamo pronti - precisa Geremek - per una grande coalizione riformatrice, di cui la tavola rotonda è stato l'avvio. Condizione è che l'accordo si formi attorno ai grandi temi: riforma economica, democratizzazione dello Stato, indipendenza dei magistrati». Geremek spera che non ci sarà all'interno del Poup, un «colpo di coda» del conservatore dopo il trionfo di Solidarnosc, un ritorno indietro sarebbe impossibile.

A PAGINA 7

A PAGINA 7

Otto morti nella calca. Scontro ancora aperto per la successione

Folla in delirio per Khomeini

Oggi i funerali dell'ayatollah

Domenica 11 giugno con L'Unità



Nel quinto anniversario della scomparsa una scelta di scritti, discorsi interviste di Enrico Berlinguer

Un libro di 160 pagine
giornale + libro
Lire 2.000

MAURO MONTALI

Delirio popolare per Khomeini. Milioni di iraniani hanno reso l'estremo omaggio alla salma dell'Imam, avvolta in un sudario bianco, posta nella moschea di Mosalla, nella zona settentrionale della capitale. Nella calca sono morte otto persone e più di cinquemila sono rimaste ferite. «Khomeini seguiremo il tuo sentiero» proclama un enorme striscione. I funerali si svolgeranno stamane. Nel suo testamento Khomeini chiede al popolo di unire tutte le forze per dar vita «alla più forte potenza mondiale». È critica duramente i paesi arabi moderati e filo-occidentali, e in particolare l'Iraq. Intanto è stato reso noto che la nuova «guida» spirituale, Ali Khomeini, è stato eletto dal Consiglio dei saggi con 60 voti su 74. Ma la scomparsa dell'Imam è destinata ad acuire la lotta per il controllo politico del paese. Khomeini, che non è neppure ayatollah, è visto da tutti gli osservatori come una figura assolutamente transitoria. La vera successione, si dice, ora si apre tra il figlio di Khomeini, Ahmad, custode dell'intransigenza religiosa, e lo «squalo» Rafsanjani, pragmatico capo delle forze armate e speaker del Parlamento, candidato unico alle elezioni presidenziali di agosto. Il presidente Usa Bush, nel frattempo, si dichiara pronto, pur di riavere gli ostaggi che sono in Libano, a rivedere la politica americana nei confronti dell'Iran.

A PAGINA 6

Cattolici, rinunciate all'unità

CARLO CARDIA

In un momento particolare del dibattito politico, l'Unità cattolica interviene con un suo editoriale. La rivista dei gesuiti rileva che è venuta meno la centralità del partito democristiano non perché si intraveda il declino elettorale della Dc, ma per motivi politici: infatti, i cambiamenti intervenuti a sinistra, nei comunisti, nei socialisti e tra i cosiddetti laici, hanno reso superflua la funzione di garanzia svolta dalla Dc dal 1947 ad oggi. D'altra parte, aggiunge l'editorialista padre De Rosa, l'alternativa di sinistra è lontana perché socialisti e repubblicani la avvertirebbero soltanto con i comunisti in posizione subalterna e secondaria, mentre il Pci non vuole e non può svolgere un ruolo del genere. Per il prossimo futuro, dunque, è prevedibile uno scenario diverso: una conflittualità continua tra i partiti di governo e una più sorda e latente contrapposizione tra laici e cattolici. Quest'ultima divisione, sul piano etico, civile e politico, è per De Rosa la novità che si annuncia in Italia: il

polo laico e, sembra di capire, il Psi e la sinistra, si va qualificando per una sordità alle ragioni e ai valori dei cattolici che ripropone vecchie divisioni e lacerazioni.

C'è da dire, anche a prescindere dal merito, che si sentiva il bisogno di una riflessione di fondo in una orgia di commenti che ha scosso tutti nei giorni scorsi a seguito di un test elettorale lillipuziano. Ed è una riflessione non scontata, e neanche comoda, che merita di essere ripresa e sviluppata.

Sta diventando coscienza comune il fatto che, venute meno divisioni ideologiche e di campo radicali, la lotta politica in Italia si perpetua a livelli di spartizione di potere e di puro mercato di scambio: ciò, anche perché i soggetti di questo mercato politico sono sempre gli stessi. Singolarmente, stanno acquistando consapevolezza di ciò proprio molti settori di quel mondo cattolico che pure, con una

Democrazia cristiana in buona salute «elettorale», dovrebbe ritenersi pago e soddisfatto. In realtà, questi settori cattolici vivono una autentica e crescente contraddizione: perché il consolidamento della Dc la riduce paradossalmente ancor più a macchina di potere che contratta e gestisce con gli altri partner di governo la condizione per la mutua sopravvivenza.

Questa condizione politica, di negazione dei valori e di declino etico, non è accettata da gruppi, organizzazioni, personalità cattoliche ed ecclesiastiche: non è accettata in sé, e non è condivisa per le sue conseguenze future. Questi gruppi ed organizzazioni vedono, infatti, un poco più in là nel tempo la omologazione totale dell'Italia a quei sistemi tecnocratici che, commisti alla vischiosità del clientelismo nazionale, tutto comprano e tutto vendono in una spirale inestinguibile.

Senonché, ed è questo il la-

to scomodo di una certa riflessione che si va sviluppando in area cattolica (e non solo tra i gesuiti), essi non vedono a sinistra, e spesso nemmeno nei comunisti, quella sponda, quel punto di riferimento, quel referente che - fuori dei tradizionali schieramenti politici - possa avviare concretamente un discorso su una alternativa all'esistente. Vedono, in altre parole, una onda lunga «laicista» che corre il rischio di sommergere, o appiattare, un patrimonio di idee, esperienze, organizzazioni, che potrebbero invece riaccendere speranze e creatività in fasce sociali e dentro ogni settore politico.

Quanto ci sia di vero, è reale, in questa sensazione e in questi convincimenti, non è facile dire. Soprattutto da parte di chi cerca di dare all'impegno politico un nuovo orizzonte ideale ed etico, si può (e si deve) controbattere che la realtà è diversa. Eppure, se anche il card. Martini invita all'unità politica - che vuol dire,

nessuno si illuda, democristiana - dei cattolici, dopo una impetuosa analisi e una avvertita critica del «degrado del partito» (di tutti i partiti, a cominciare dalla Dc), dovrà pur esserci, anche a sinistra, un nodo irrisolto del rapporto con un mondo ideale, attento e sensibile al nuovo, ma anche deluso e, in alcuni momenti, frustrato.

Viene da chiedersi: insomma se certe battaglie sono più o meno «inconsciamente» tra le forze politiche, proprio nell'epoca del tramonto dell'ideologia, non sarebbe maggiormente più opportuno interessarsi, e se non sia necessario, per mettere a nudo questi interessi, riprendere, chiaro e forte quel rapporto e quel confronto (anche e soprattutto da parte comunista) con quell'area cattolica che corre il rischio di restare inghiottita dentro la Dc, o più semplicemente di vagare isolata e politicamente afona, magari in episodiche, seppur frequenti, lamentazioni sulla «scelta dei valori».

Un ciclista attraversa una strada presidiata dai carri armati